

Carso novembre 1915

Miei cari genitori,

sono trascorsi quasi sei mesi dal giorno della mia partenza da casa per la destinazione di guerra. Come già vi ho scritto nella mia prima breve lettera, mi trovo sulle montagne del Friuli, sul Carso, un grosso altopiano roccioso, assegnato al 18° Reggimento Artiglieria da campo. Insieme a me vi sono anche altri soldati provenienti dalle nostre zone; quasi tutti contadini come noi. Il Comandante della mia compagnia, un giovane tenente che si chiama Leonardo Di Cecco, è di Campobasso, mi ha preso a ben volere e mi ha nominato come suo attendente.

Qui si sta tutto il giorno, in prima linea, nelle trincee, scavate nella roccia dagli stessi soldati, dotate di piccoli ripari e protette con reticolari di filo spinato. Fa alquanto freddo, soprattutto di notte. Si dice però che la stagione invernale che è vicina, ci farà molto soffrire. Dalla posizione che ho, mi è facile sapere e sentire molte cose circa l'andamento e l'evoluzione della guerra che stiamo combattendo.

Viviamo con la sporcizia che voi non potete immaginare. Dormiamo l'uno accanto all'altro, per non disperdere il calore, in compagnia di pulci e topi che rosicchiano il nostro pane. Durante il giorno si sentono le artiglierie e le mitragliatrici, dell'una e dell'altra parte, che sparano. La fanteria, interrata nelle lunghe e strette trincee, poste il più possibile vicino a quelle nemiche, avanzando in lunghe e sottili file, è quella più esposta alle azioni di assalto del nemico.

Le infermerie sono sempre piene di soldati feriti. C'è vicinanza tra corpi sani, feriti e cadaveri, che crea le condizioni adatte per la diffusione e lo sviluppo di infezioni, di diarrea, tifo. La morte prevale sulla vita. Ogni giorno potrebbe essere l'ultimo.

Intorno a me vedo volti bui e tristi, pochi sorrisi. Soltanto l'arrivo del corriere con la posta dà un poco di allegria alla truppa.

Molti soldati perderanno la vita e non torneranno a casa. Li raccoglierà la montagna che sarà il loro camposanto, dove verranno a piangere le madri e le vedove vestite con abiti neri.

E' pur vero che la patria va difesa, ma che si debba morire o restare offesi nel corpo, non è giusto ed è un sacrificio inutile. La vita di un soldato non può essere compensata con un ricordo tracciato su una pietra di questa montagna.

Né si avanza né si arretra, è una guerra di logoramento. Si ottengono minimi vantaggi sul campo, perché, il nostro esercito, come sento dire, ha poche mitragliatrici, insufficienti munizioni e poca artiglieria pesante. Il Comandante, a bassa voce, prova a dire che vi sono segnali secondo i quali la guerra non sarà breve come si diceva, quando è iniziata, ma al contrario sarà lunga, rovinosa e crudele. E proprio per questo già si inizia a chiamarla la grande guerra.

Nelle notti silenziose, lunghe e fredde, continuo a chiedermi, senza trovare una risposta, perché questa guerra? E' possibile che siamo andati in guerra senza che se ne sappia nulla? Contro chi la guerra? Non gioverà sicuramente alla povera gente e creerà soltanto grossi danni. La guerra l'hanno dichiarata le autorità del paese, ma la

combattono soprattutto i poveri contadini che, con una linea di disprezzo, chiamano cafoni ignoranti.

Quest'anno vi sono mancate le mie braccia per la mietitura del grano e per la rimessa della legna per i fabbisogni della famiglia; a me è venuto meno il profumo della fienagione.

Il mio pensiero va sempre verso i luoghi a me cari , quando d'estate guardavo le pecore. Ricordo il primo giorno, avevo sei anni, quando iniziai. La nonna mi aveva preparato una specie di bisaccia con dentro il pane e un poco di formaggio.

Porto con me una vostra fotografia e un santino con l'immagine di San Giovanni.La sera guardo prima l'una e poi l'altro,e prendo sonno.

Ma non voglio aumentare le vostre preoccupazioni con le mie tristi notizie; poi penso che la guerra dovrà pur finire e saremo di nuovo tutti insieme.

Non state in pensiero per me.

Aspetto con ansia la vostra risposta, perché mi darà gioia sentirvi che state bene. Un saluto a tutti i parenti ed i vicini di casa. Dite che sto bene.

Un forte abbraccio a voi.

Vostro figlio Pasquale.

Autore Lorenzo Potena